

Cultura

Libri pieni di mani

Carlo Dignola

Ebreo, laico con una grande apertura intellettuale. I suoi personaggi sono gente normale che la vita spinge a riscrivere la propria realtà. David Grossman, uno dei maggiori scrittori israeliani, collabora come editorialista con alcuni quotidiani inglesi e americani e in Italia con la Repubblica

«Mi hai chiesto, Luca, perché scrivo sui bambini e per i bambini. Ogni scrittore credo che lo faccia. Rilke diceva che i bambini sono il grande archivio della nostra memoria, e sono d'accordo con lui. Però c'è anche altro: io sono affascinato dai bambini perché c'è qualcosa di chiaro, di trasparente nella loro esistenza».

David Grossman prova a spiegarlo raccontando del suo primo figlio: «Ricordo che una sera l'ho messo a letto, aveva tre anni allora. Era il 21 dicembre e gli ho detto: "Sai, questa è la notte più lunga dell'anno". Poi l'ho infilato sotto le coperte e gli ho dato la buona notte. All'alba si è gettato in camera nostra, tutto sudato, dicendo in preda all'agitazione: "Mamma mamma, è finita!". Visto che quella notte era così lunga, lui non dava affatto per scontato che al mattino sarebbe sorto il sole. Noi siamo tutti come dei bambini congelati, ci siamo dimenticati che cosa significa questo. Quando parlo dei bambini spero di essere in grado di poter descrivere questa cosa: una vita in cui niente è scontato. Per un bambino ogni momento è una scoperta».

Ricostruire il mondo

È così, David Grossman, un uomo che ha il talento di immedesimarsi in un altro. Di capire, di immaginare il suo mondo come se lo osservasse con i suoi stessi occhi. Tutta la sua scrittura ha questa forza di ricostruire il mondo, di immaginarlo diverso, non per uno sforzo della fantasia fine a se stesso, ma per ritrovarne la natura più profonda, che di solito resta come velata dalle categorie con cui guardiamo. I personaggi di Grossman sono gente normale, del nostro tempo, che qualche strana occasione della vita spinge improvvisamente a "riscrivere" la propria realtà, scoprendola più grande. Lo ha spiegato molto bene Luca Doninelli aprendo l'incontro che il Centro Culturale di Milano ha organizzato martedì 21 ottobre nella sala San Marco, affollata di gente che ascoltava in silenzio assoluto lui e Gad Lerner presentare l'ultimo libro di Grossman, *Col corpo capisco* (Mondadori).

Doninelli lo ha definito "un incontro", anche imprevisto, prima di tutto per lui, che per mestiere è abituato a leggere libri e che di Grossman non si era mai molto occupato. Finché ha preso in mano *La guerra che non si può vincere*, una raccolta di interventi giornalistici: «Mi ha colpito l'apertura intellettuale di questo scrittore, mi ha colpito la scarsità quantitativa di pregiudizi che c'erano nel suo modo di raccontare», dice Doninelli. Quella che ha permesso a Grossman di scrivere, a proposito della visita in Israele del Papa, di aver respirato per una settimana «l'alito di uno spirito diverso, uno spirito di riconciliazione e di una vita libera dall'odio e dal bisogno estenuante di essere sempre nemici. Per questo piccolo miracolo, io, ebreo e laico, dico: grazie, Giovanni Paolo II». Perfino lo spettatore più disincantato - ha scritto ancora Grossman -, «che non vuole e non può trovare conforto in nessuna fede, resta colpito dalla forza di questo sentimento religioso, e si rammarica per come è andato perduto nel corso dei secoli».

Una mano che stringe l'altra

Doninelli ha letto a fondo la sua opera letteraria, e Grossman se ne è accorto. Lo scrittore milanese dice che la grandezza di Grossman si avverte dal fatto che nelle sue pagine «si realizza quella che è probabilmente la grande ambizione della letteratura: quella di farsi compagnia. David si è un po' impaurito prima quando, preparando l'incontro, gli ho detto che il grande tema di questa fase della sua opera è il "tu". Il grande poeta Paul Celan diceva che la poesia e la letteratura sono come una stretta di mano, come l'avanzare di una mano che ne stringe un'altra. I libri di Grossman sono pieni di mani. Questo in fondo è la letteratura: una questione di mani, di toccarsi, di abbracciarsi, di stringersi, di consegnarsi l'anima l'un l'altro, il più possibile senza pregiudizi, lasciando che un altro ti abbracci. Grossman non è mai fermo sul proprio statuto di scrittore, ma mostra sempre di credere nella possibilità che la letteratura offre di mettere in comunicazione - fino al toccarsi fisicamente - le persone».

La frase di Celan è anche una buona fotografia della serata. La prima parola pronunciata da Grossman è shalom, pace. È nella vita di tutti i giorni - dice - che bisogna "smilitarizzarsi", far cadere le difese che reggono, ma anche angustiano la nostra vita. Bisogna arrendersi «a qualcuno che rappresenta un'altra possibilità di me, ma che non è me». Esporsi al rischio dell'incontro, perché le cose ritrovino il loro spessore: «Quando buttiamo via tutti i nostri meccanismi di difesa, improvvisamente vediamo quanto sia meraviglioso essere di altri».

Prima vittima: la lingua

Lerner descrive David Grossman come un autore civile, che difende il suo popolo presidiando la lingua. «Francamente - dice lui - non credo che gli scrittori capiscano di politica più dei falegnami, delle danzatrici del ventre o dei tassisti». Ma ammette che i muri si alzano e si abbattono prima di tutto usando - male o bene - le parole: «Quando un Paese comincia ad andare contro i suoi valori e le sue leggi, contro la sua immagine più profonda, la prima vittima è la lingua: l'esercito, la politica, i media cominciano a manipolare la gente usando parole false, in modo tale che nessuno sappia più cosa significhi l'atrocità nella quale si trova coinvolto. Allora gli scrittori possono alzarsi e dire: "No, un momento, questa parola è sbagliata". Quando di fronte a un bombardamento di massa sulla popolazione civile a Gaza si parla di "danni ambientali", lo scrittore può dire: "Attenzione, qui non stiamo parlando di ecologia, ma di innocenti uccisi"».

Grossman dice che Israele da 55 anni vive per sopravvivere, perché è sempre sotto la minaccia di qualcuno che lo vuole distruggere, non solo sconfiggerlo, restringerne i confini, ma cancellarlo dalla faccia della terra. Eppure sopravvivere non basta: «C'è sempre un essere umano davanti a noi. Puoi anche odiarlo, e, credetemi, quando al telegiornale sento di intere famiglie che in un secondo scompaiono, succede». Ma vivere così non si può: «Sarebbe come autocondannarci a un'esecuzione capitale, a questa vendetta che va avanti in circolo e che non ci porta da nessuna parte. Bisogna essere anche molto freddi quando pensiamo. Io sogno un giorno in cui, ebrei e palestinesi, ci sederemo gli uni di fronte agli altri e ci chiederemo scusa per tutto ciò che abbiamo fatto. Chiedere perdono non è un gesto che ci indebolisce, anzi, ci permetterebbe di riguadagnare in dignità. Io scrivo perché ho bisogno di ritrovare queste qualità che sembrano paralizzate in noi, dopo tanti anni di vita vissuta ai margini di ciò che siamo realmente».

Riconoscere

le proprie radici

Alla fine Lerner prova un po' a provocare, mettendo in questione l'idea di un'eredità comune giudaico-cristiana. Che i cristiani riconoscano le loro radici va benissimo - dice -, ma quel trattino fra le parole "giudaico" e "cristiano" non si può leggere nell'altro verso: gli ebrei nella cultura cristiana non si riconoscono. È vero, naturalmente. È come dire che non accettano il Nuovo Testamento: bastava il catechismo per capirlo. Eppure una serata come questa dice qualcosa di più, che forse Lerner non ha colto, o che ha colto e non vuole avallare. Se il rabbino di New York, Michael Shevack, ha osato dire a don Giussani - senza per questo abbandonare la sua fede - che «lei e i suoi amici siete il nuovo Israele»; se Giussani stesso nell'agosto dell'anno scorso disse a Renato Farina che lo intervistava: «Io credo che, se non ci sarà prima la fine del mondo, cristiani ed ebrei possano essere una sola cosa nel giro di 60-70 anni», non si tratta forse più di giocare la partita in difesa. Non è in ballo appena il preambolo della Costituzione europea, o la difesa della propria cultura. L'incontro con David Grossman, in fondo, lo dimostra.

Una vita dedicata alla scrittura

«Io guardo allo scrivere come a un atto sovversivo, rivolto prima di tutto, e soprattutto, contro chi scrive». È un uomo che sembra timido, David Grossman, sensibilissimo alle parole degli altri, ma anche ai loro atteggiamenti, al modo in cui si comportano. È uno dei maggiori scrittori israeliani. È nato nel 1954 a Gerusalemme e vive in Israele con la moglie e i figli. Sua nonna e suo padre arrivarono dalla Polonia negli anni 30, sua madre invece è nata in Palestina. È stato proprio il padre, diventato il libraio di un kibbutz dopo essere andato in pensione come autista di pullman, a incoraggiarlo alla lettura. David ha studiato Teatro e Filosofia in università. Descrive la sua decisione di fare lo scrittore così: «Semplicemente capii che questo era ciò che volevo fare, e che era il modo in cui avrei potuto comprendere le cose, perché altrimenti il mondo è troppo caotico».

I suoi libri più noti sono *Vedi alla voce: amore* (tradotto in 22 lingue), *Il libro della grammatica interiore*, *Ci sono bambini a zig zag*, *Che tu sia per me il coltello*. Ha scritto anche diversi racconti per bambini come *Un bambino e il suo papà*, *Le avventure di Itamar*, *Buonanotte giraffa*. Ha vinto molti premi internazionali: in Italia il Grinzane Cavour e il Premio Mondello. Il governo francese l'ha nominato Cavaliere dell'Ordine delle Arti e delle Lettere. Grossman è anche giornalista: negli anni 80 ha lavorato per una radio israeliana, ma è stato licenziato per le sue critiche alla politica del governo. Oggi scrive articoli per quotidiani inglesi (*The Guardian*) e americani, in Italia sono pubblicati da *la Repubblica*. È un israeliano di sinistra, favorevole alla creazione di due Stati "indipendenti e sovrani" in Palestina, separati da un confine, ma non da un muro. Ha chiesto l'intervento in Medio Oriente di una grande forza internazionale: «Abbiamo bisogno di qualcuno che viene da fuori, di un amico che ti aiuta».

«Non sono credente - dice Grossman -, ma non per questo mi rassegno a credere che la realtà basti a se stessa: c'è qualcosa che va al di là della nostra esperienza quotidiana, qualcosa che ha a che vedere con il rapporto d'amore fra uomo e donna, con il legame tra genitori e figli. Qualcosa, in ultima analisi, che rinvia al bisogno di sopravvivenza oltre la morte di cui la letteratura stessa è espressione».

(di C. D.)

Tracce N. 10 > novembre 2003